

Due Crocifissioni

Nel percorso di tutta la mostra c'è un punto dal quale non si riesce a staccarsi, un punto che non si riesce a sopravanzare e quando ci si sforza di passare oltre poi si torna indietro per provare a riprovare le stesse sensazioni. Questo punto è in un angolo di quella grande sala di Palazzo Strozzi dove sono esposte le opere riferite alla vita e naturalmente alla morte del Cristo. La mostra nel suo complesso si intitola "Bellezza Divina" ed è una di quelle grandi mostre allestite nel palazzo, con l'intento di richiamare un vasto pubblico attirato dalla presenza di nomi e firme che hanno davvero segnato il percorso della Storia dell'Arte a livello mondiale. Questa volta, il titolo in qualche modo lo fa intuire: si tratta di "arte sacra", ma anche, e questo il titolo non lo dice, di arte, se non contemporanea, almeno moderna. Gli organizzatori si sono assunti l'onere di estrapolare dalla congerie della produzione artistica che va dalla metà dell'800 fino alla metà del secolo scorso, quanto di più significativo poteva essere stato prodotto nello stretto, per l'epoca, ambito della spiritualità.

La scelta del periodo di certo non è casuale, perché si tratta di un periodo in cui l'arte, specialmente in pittura, compie progressi epocali, tanto che ancora oggi, nonostante che siano passati molti anni da quegli eventi, siamo ancora portati a considerare certi movimenti di inizio novecento, come manifestazioni di un'arte di avanguardia che non solo non abbiamo ancora storicizzato, ma che sentiamo tanto contemporanea, che in qualche modo ci sembra poter essere un sicuro punto di partenza per futuri e proficui sviluppi. Invece non è più così; ormai sono tanti gli anni che ci separano dai Futuristi, dai Cubisti, dagli Espressionisti; nuove forme di espressività si sono sovrapposte nel tempo e quindi tutto è già radicalmente cambiato; occorrerà prenderne coscienza. Questa mostra a Palazzo Strozzi in qualche modo lo fa, perché si ferma al 1950 e quindi ci invita a riflettere che le opere che si vedono lì e che ci appaiono come la

produzione delle avanguardie artistiche in effetti sono addirittura vecchie di cento anni. Sono però opere molto importanti, opere sulle quali in concreto si può costruire la storia dell'arte di quel periodo fortunato.

E in questa mostra di opere importanti ce ne sono tante davvero. Basti pensare che sono esposte opere di Munch, di Redon, di Rouault, di Otto Dix, di Max Ernst e anche di Van Gogh, solo per citare i primi grandi che mi vengono in mente; ma c'è un punto, come dicevo prima, nel percorso della mostra che è magico e che solo qui e forse per caso è godibile e fruibile: è il punto dove si incontrano due grandi quadri, due crocifissioni dipinte entrambe nello stesso periodo, una da Renato Guttuso ed una da Marc Chagall, ma in luoghi e situazioni assolutamente diverse. In mostra sono una accanto all'altra, ma su due pareti distinte e quindi occupano un angolo della sala; basta mettersi in quel punto sulla bisettrice dell'angolo dal quale si può godere della vista di entrambi i quadri e di lì poi non si riesce a muoversi, perché l'analogia del soggetto, per forza di cose, spinge alla ricerca delle differenze e delle assonanze, che si trovano e ci sono sia pure nella profonda diversità di espressione tipica dei due artisti.

Nel quadro di Chagall Cristo è inchiodato su una croce tutta bianca; è già morto e il suo corpo è inondato da un raggio di luce, anch'essa bianca, che lo illumina in diagonale. Tutto il quadro è pervaso di questo nitore. Il bianco per una crocifissione è un colore inusuale. Oltre al Cristo altri oggetti, altre persone occupano la superficie del dipinto, perché Chagall era un pittore russo di origine e di fede ebraica; era nato e cresciuto in una famiglia ebrea di fede ortodossa. Quest'opera rappresenta la risposta artistica di Chagall alla brutale persecuzione degli ebrei tedeschi iniziata con la "notte dei cristalli" nel novembre del 1938. Il Cristo crocifisso diventa allora il simbolo del martirio ebraico, che non si recupera nel quadro solo a livello di allegoria, ma si concretizza nelle realistiche scene di con-

torno: ci sono i soldati russi che arrivano con le bandiere rosse, i villaggi dati alle fiamme, le aggressioni degli innocenti, l'incendio della sinagoga e dei rotoli della bibbia, una madre sconsolata che consola il suo bambino. Sono scene reali che Chagall aveva visto e sofferto, perché anche i suoi quadri erano stati bruciati, con l'accusa di essere "arte degenerata". Sull'asse centrale del dipinto in verticale c'è poi tutta la rappresentazione della spiritualità ebraica di Chagall. In alto i personaggi biblici disperati con Mosè che li consola, al centro il corpo del Cristo che al posto del perizoma indossa uno scialle da preghiera ebraico e invece della corona di spine ha un copricapo di stoffa. Ad ogni modo un'aureola gli circonda la testa e il cerchio bianco che forma ci rimanda al cerchio che effonde alla base del dipinto la luce instancabile della "menorah" la tradizionale lampada a sette bracci, simbolo del fuoco nel quale Dio si manifestò a Mosè. Chagall è stato molto criticato in diversi ambienti ebraici per questa sua valutazione del ruolo e della figura di Cristo, mentre anche alcuni cristiani hanno voluto leggere in tutto questo un provocatorio richiamo alle origini ebraiche di Gesù. Lo stesso pittore si è difeso dalle critiche dei suoi correligionari dicendo che loro non avevano capito il personaggio e che per lui Gesù rappresenta l'archetipo del martire ebreo di tutti i tempi.

Forse proprio per questi motivi, il quadro sembra essere il quadro preferito da Papa Francesco, che espressamente lo ha dichiarato in un'intervista quando era ancora cardinale.

Anche Renato Guttuso, l'autore dell'altra crocifissione, all'epoca della sua prima esposizione in pubblico, ebbe problemi di accettazione nel proprio ambito confessionale. Seri problemi, perché il quadro addirittura ricevette una specie di scomunica e si vietò a tutto il clero cattolico addirittura di visionare l'opera. Il motivo di tutto questo era dovuto soprattutto al fatto che il pittore aveva scelto di rappresentare nuda la figura della Maddalena e questa scelta gli valse addirittura l'appellativo di "pictor diabolicus"

Guttuso si rivelò al pubblico e alla critica proprio con questa opera che venne esposta per la prima volta nell'ambito del premio Bergamo nel 1942; fu per lui un quadro di grande impegno, per il quale fece riferimento

anche a molte delle conoscenze della pittura dei secoli precedenti. Nel forte impianto schematico delle croci come non ritrovare la citazione della Deposizione del Rosso Fiorentino? Ugualmente appare facile scoprire riferimenti all'arte di Paolo Uccello se si considerano le colorazioni rossa in primo piano del ladrone e blu del cavallo. Nel quadro poi ci si può ritrovare l'influenza di Guernica di Picasso di cui il cavallo messo nella stessa posizione rappresenta quasi una volontaria citazione. Ma al quadro vengono mosse anche altre critiche come quella di non aver rappresentato il volto del Cristo che rimane coperto dal braccio trasversale della croce del ladrone in primo piano, per cui la smorfia di dolore di Gesù, ogni osservatore se la deve ricostruire non solo sulla base della sua cultura, ma anche della sua fede. Anche nel quadro di Guttuso si trovano riferimenti alla guerra allora in atto e alle crudeltà che in nome di essa si perpetrano quotidianamente e quindi il Cristo che muore sulla croce diventa per l'artista "il simbolo di tutti coloro che subiscono oltraggio, carcere, supplizio per le loro idee".

Nonostante l'ostracismo degli ambienti cattolici, il quadro fu premiato a Bergamo e solo dopo anni Guttuso spiegò il motivo dei corpi nudi nel dipinto dicendo che non sapeva come rappresentarli, non sapeva vederli in un periodo definito, sfuggivano ad una collocazione temporale. La crocifissione, come martirio era atto barbarico continuato, ma soprattutto rappresentava, all'epoca, la contemporaneità. Così in primo piano, sul piano di un tavolino, ci sono gli strumenti per il martirio e sono strumenti e suppellettili moderni: il martello è un martello da carpentiere, le forbici sono a lame contrapposte, le bottiglie sono in vetro stampato e non per nulla lo stesso tavolo porta anche la firma dell'autore.

Due crocifissioni, una accanto, all'altra, una diversa dall'altra, con due storie diverse, dipinte da persone diverse, che veicolano entrambe il medesimo messaggio per il quale in ogni tempo, che si creda o no, c'è sempre stato e ancora purtroppo c'è un qualche povero Cristo che è morto e muore su una qualche croce. Dare a tutto questo una valenza positiva di resurrezione a volte per molti è difficile, anche se in quel punto, sulla bisettrice, viene spontaneo poterci pensare. PITINGHI